



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

CERIMONIA DI INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 2025/2026

Bologna, 27 marzo 2026

Lectio Magistralis del Presidente dell'ISTAT

Francesco Maria Chelli

Gli scenari demografici e le giovani generazioni: tendenze, squilibri, prospettive

Autorità,

Magnifiche Rettrici e Magnifici Rettori,

care colleghe e cari colleghi,

care studentesse e cari studenti,

buon pomeriggio.

È un onore per me e per l'Istituto che presiedo essere qui oggi all'apertura dell'anno accademico dell'Università di Bologna, una comunità che da secoli – come ha ricordato il Rettore – rappresenta l'eccellenza nella ricerca e nell'avanzamento della conoscenza.

E ringrazio ovviamente tutti voi per essere qui presenti.

Negli ultimi anni il dibattito sul futuro demografico del nostro Paese è stato affrontato – credo – con maggiore consapevolezza, anche grazie all'impegno dell'Istat nel raccontare, analizzare – e in qualche modo anticipare – i cambiamenti in atto.

Sentiamo spesso parlare di “emergenza demografica”.

Ritengo che questo “avvertimento”, pur giusto, meriti una riflessione attenta sul suo significato e i dati possono aiutare a capire perché.

L'evoluzione della popolazione

Quando osserviamo l'evoluzione dell'Italia nei prossimi decenni, il punto di partenza non è tanto, o non solo, il numero attuale di residenti, quanto la struttura per età della popolazione.

È lì, come vedremo, che si legge già oggi il nostro futuro.

Nell'età contemporanea la storia delle popolazioni dei Paesi avanzati insegna che i cambiamenti demografici di lungo periodo si manifestano sotto forma di "transizioni".

L'Italia, al pari di tutti i Paesi sviluppati, ne ha conosciute due.

La prima è quella che va dall'Unità d'Italia alla metà degli anni Settanta del secolo scorso: un periodo in cui la popolazione è passata da un regime di alte natalità e mortalità a uno "moderno", caratterizzato da una bassa natalità e una altrettanto contenuta mortalità.

Una fase che potrebbe dirsi conclusa nel 1976, l'ultima volta in cui il Paese ha conosciuto una fecondità sopra il livello di sostituzione pari a 2,1 figli per donna.

Negli anni successivi, fino quasi ai giorni nostri, la "seconda transizione demografica" ha modificato profondamente i comportamenti familiari: aumenta la scolarizzazione; cresce la partecipazione femminile al mercato del lavoro; si ritardano matrimoni e figli; convivenze e nascite si verificano sempre più fuori dal matrimonio; la famiglia tradizionale perde centralità a favore di modelli più diversificati; l'immigrazione, alla quale l'Italia si apre dalla metà degli anni Novanta, compensa in ampia parte il calo delle nascite, pur senza contrastare il progressivo invecchiamento della popolazione.

Si tratta di trasformazioni profonde – che possiamo riconoscere nelle traiettorie di vita di ciascuno di noi – e che sono destinate ad accentuarsi nei prossimi anni, a meno di immaginare un radicale cambiamento nei comportamenti demografici o nella dinamica delle migrazioni.

Il nostro futuro demografico deve essere interpretato come l'evoluzione di questi processi e non necessariamente come l'emergere di una crisi irreversibile.

Siamo, probabilmente – come più di qualche esperto sembra suggerire – all'interno di una "**terza transizione demografica**", con la quale dovremo convivere nei prossimi decenni, i cui tratti distintivi saranno l'ulteriore invecchiamento della popolazione, almeno fino a quando le generazioni del baby-boom non tenderanno a estinguersi, e la sua progressiva riduzione.

Il quadro demografico dell'Italia di oggi

L'analisi dei principali indicatori demografici testimonia con chiarezza i processi in atto.

A partire dal 2014 e per tutto il decennio successivo, la popolazione italiana è calata di

circa 1,4 milioni di persone, scendendo già alla fine del 2022 sotto la soglia dei 59 milioni.

La natalità, del resto, permane molto bassa: nel 2024 si sono registrate meno di 370mila nascite, dalle oltre 500mila del 2014 e le circa 577mila del 2008, e il tasso di fecondità è sceso a 1,18 figli per donna, il più contenuto mai registrato in Italia.

Alla diminuzione ha contribuito sia il calo delle persone in età riproduttiva sia – appunto – una fecondità bassa e tardiva.

In questa tendenza, l'Italia non rappresenta un caso isolato.

È l'intera Unione europea a registrare un calo della fecondità, con popolazioni tendenzialmente decrescenti se non per il positivo contributo delle migrazioni col resto del mondo.

Tra il 2014 e il 2024, la fecondità media nell'Ue27 è scesa da 1,54 a 1,34 figli per donna, il livello più basso del decennio;

alcuni Paesi mantengono livelli ancora elevati – la Francia, ad esempio, registra 1,61 figli per donna – ma i tassi risultano generalmente in declino.

Nel corso dell'ultimo decennio sono aumentati i decessi, passati da circa 600mila a livelli superiori a 650mila negli anni più recenti, anche per effetto dell'invecchiamento della popolazione.

Il miglioramento delle condizioni di sopravvivenza della popolazione si è riflesso, del resto, in un aumento della speranza di vita, che ha raggiunto 81,5 anni per gli uomini e 85,6 per le donne.

Un risultato importante per il nostro Paese, che merita di essere riconosciuto.

A compensare, almeno in parte, la perdita di popolazione ha contribuito il saldo migratorio con l'estero.

Nel corso del decennio le immigrazioni hanno mostrato un andamento crescente, passando da circa 277mila ingressi nel 2014 a 452mila nel 2024.

Ad aumentare sono state anche le emigrazioni di italiani verso l'estero, che nel 2024 hanno raggiunto il valore massimo registrato nel decennio, 141mila, sul cui livello, tuttavia, pesa il rafforzamento della normativa in materia di iscrizione all'Anagrafe degli italiani residenti all'estero.

Nel complesso, grazie al contributo dell'immigrazione straniera, il saldo migratorio è rimasto ampiamente positivo.

La popolazione straniera residente ha raggiunto e superato i 5,4 milioni di persone, il 9,1% del totale, e nel 2024 oltre 217mila stranieri hanno acquisito la cittadinanza italiana.

A questi movimenti si è accompagnato un processo di invecchiamento della popolazione:

l'età media è salita a 46,9 anni, mentre è diminuita la quota di giovani ed è aumentata quella degli over65.

Il declino demografico nei territori

La contrazione demografica non è stata però uniforme tra le ripartizioni geografiche: nel Mezzogiorno risulta sistematicamente più intensa lungo tutto il decennio, 979mila residenti in meno, principalmente per effetto di una maggiore mobilità in uscita; diverse regioni nelle altre ripartizioni hanno rivelato invece una maggiore capacità di tenuta, con il Nord che ha evidenziato recentemente persino segnali di crescita, grazie ai flussi migratori in entrata dall'estero ma anche dalle altre regioni italiane, in particolare dal Mezzogiorno.

Da tempo ormai abbiamo rilevato dinamiche più fragili nelle cosiddette "Aree interne". Caratterizzate da minore accessibilità ai servizi essenziali e dalla presenza di piccoli Comuni, questi territori – che ospitano circa un quarto della popolazione, 13,3 milioni di abitanti al 1° gennaio 2025 – stanno registrando un declino demografico ancora più rapido.

Negli ultimi dieci anni la loro popolazione è diminuita in misura più marcata rispetto ai "Centri" – aree dotate invece delle infrastrutture necessarie a garantire i servizi di istruzione, salute e mobilità – e in modo più intenso nelle Aree interne del Mezzogiorno, dove il declino ha interessato tre comuni su quattro.

Alla base di questo processo vi è una dinamica naturale fortemente negativa, più intensa che nei Centri.

Un ruolo decisivo nello spopolamento è svolto anche dalle migrazioni.

Negli ultimi dieci anni, i flussi in uscita dalle Aree interne, pari a circa 3,2 milioni, non sono stati compensati dagli arrivi, poco meno di 3,1 milioni.

Quasi la metà di questi movimenti origina dalle Aree interne del Mezzogiorno e una quota significativa, 292mila individui, è diretta verso i Centri del Nord.

A ciò si aggiunge l'aumento degli espatri di cittadini italiani, che risultano quasi raddoppiati rispetto a venti anni fa.

E sempre più spesso, riguardano i giovani.

Le migrazioni dei giovani italiani di 18-34 anni

Voglio soffermarmi in modo più specifico sul tema delle migrazioni dei giovani che negli

ultimi anni hanno assunto un ruolo rilevante nel ridefinire la struttura demografica del Paese.

Come detto, l'emigrazione verso l'estero è cresciuta in modo costante, passando da circa 89mila espatri nel 2014 agli oltre 141mila del 2024.

Nel complesso del periodo, il saldo migratorio dei cittadini italiani ha comportato una riduzione di poco meno di 650mila residenti, oltre la metà dei quali tra i 18 e i 34 anni.

Le partenze hanno interessato soprattutto le regioni del Nord-ovest, il 27,8 per cento, seguite da quelle del Sud e del Nord-est.

Le destinazioni degli espatri giovanili nel corso del decennio sono state prevalentemente concentrate nell'Europa occidentale, con Germania, Regno Unito e Svizzera tra i principali Paesi di arrivo, sommando oltre il 47 per cento dei flussi.

In parallelo, l'apporto dell'immigrazione ha contribuito a sostenere la presenza della popolazione in età lavorativa e a mantenere attivo il bilancio migratorio complessivo dei giovani, aumentati di circa un milione.

Come già ricordato, accanto alla mobilità internazionale, resta molto rilevante anche quella interna.

I giovani continuano a spostarsi soprattutto dal Mezzogiorno verso il Centro-nord, dove si concentrano maggiori opportunità di formazione e lavoro.

Nel corso del decennio, circa 554mila giovani meridionali si sono trasferiti nelle regioni centro-settentrionali, mentre solo 173mila si sono spostati sulla rotta inversa, generando un saldo migratorio fortemente negativo per il Mezzogiorno.

In alcune regioni meridionali, così, le perdite dovute alla mobilità interna si sommano a quelle verso l'estero, configurando un vero e proprio "doppio esodo" giovanile.

Gli espatri dei giovani laureati di 25-34 anni

Nei processi di integrazione economica e sociale, la mobilità dei giovani laureati ricopre un ruolo particolarmente rilevante.

Nell'ultimo decennio il saldo migratorio con l'estero degli italiani laureati tra 25 e 34 anni è stato costantemente negativo e ha prodotto una perdita complessiva di oltre 117mila giovani.

I Paesi dell'Europa occidentale rappresentano le mete più frequenti per i 25-34enni, attratti verosimilmente da mercati del lavoro più dinamici, maggiori opportunità professionali e livelli salariali iniziali più elevati.

Il Regno Unito, in particolare, accoglie circa un quinto degli espatri dei giovani laureati.

Oltre la metà delle partenze interessano le regioni del Nord, ma occorre sottolineare

che una parte di questi giovani è nata all'estero, circa il 15 per cento – verosimilmente nuovi cittadini italiani per acquisizione – o è originaria del Centro-sud, poco meno del 9 per cento:

le regioni settentrionali possono quindi rappresentare una tappa intermedia di percorsi migratori più ampi.

Sul piano quantitativo, questi flussi sono stati compensati dal contributo dell'immigrazione straniera.

Nel quinquennio 2019-23, infatti, la perdita netta di circa 58mila giovani laureati italiani tra 25 e 34 anni è stata controbilanciata dall'arrivo di giovani laureati stranieri, con un saldo complessivo positivo pari a circa 10mila unità, un "capitale" in ingresso che, se adeguatamente valorizzato e integrato nel sistema produttivo, può contribuire a rafforzare la dotazione di competenze del nostro Paese.

Il quadro demografico dell'Emilia-Romagna

Nel contesto appena descritto, l'Emilia-Romagna si distingue per una maggiore capacità di tenuta.

Nel corso dell'ultimo decennio l'andamento demografico è stato, infatti, generalmente più favorevole rispetto alla media nazionale, principalmente grazie ai flussi migratori – interni ed esteri – che hanno compensato il calo del saldo naturale:

i livelli di attrattività interna ed estera risultano infatti tra i più elevati in Italia.

Nell'ultimo decennio, in particolare, l'attrattività interna si è mantenuta elevata – seppure sia ora in lieve calo – mentre quella verso l'estero risulta in crescita, soprattutto negli anni più recenti.

Nel complesso, si registra un aumento di 32mila giovani laureati di 25-34 anni, grazie soprattutto a un saldo migratorio interno largamente positivo.

La capacità attrattiva della regione si concentra soprattutto nella provincia di Bologna.

Gli scenari demografici al 2050

Da anni ormai l'Istat non si limita a descrivere il presente, ma prova a raccontare il futuro demografico del Paese attraverso le sue previsioni.

Un punto è necessario chiarire sin da subito:

una parte significativa delle dinamiche future non potrà essere invertita ma solo governata.

Gli scenari demografici sono, infatti, in larga misura già scritti nella popolazione corrente, perché il peso dell'attuale struttura per età della popolazione risulta

prevalente rispetto ai comportamenti demografici attesi, pur in un quadro di inevitabile incertezza e cautela nelle stime di cui dobbiamo tenere conto.

L'ulteriore aumento della sopravvivenza, la persistente bassa natalità e le trasformazioni delle strutture familiari comporteranno un cambiamento nella composizione della popolazione che rafforzerà il processo di invecchiamento, nonostante il contributo positivo atteso delle migrazioni internazionali.

Nello scenario mediano, quello ritenuto più plausibile dall'Istat, le stime indicano che la popolazione residente scenderà gradualmente a 54,7 milioni entro il 2050, 4,3 in meno rispetto al 2024, una riduzione pari a circa il 7%.

Tenendo conto della variabilità del fenomeno, l'ipotesi più favorevole contempla una perdita di 2,2 milioni, mentre nello scenario peggiore si arriverebbe a 6 milioni e mezzo.

Il progressivo spopolamento interesserà in misura significativa il Mezzogiorno, dove la popolazione passerebbe, secondo lo scenario mediano, da 19,9 milioni nel 2024 a 16,4 nel 2050, con criticità maggiori nelle Aree Interne.

Più ridotti i cali nel Centro, da 11,7 a 11 milioni, e nel Nord, da 27,5 a 27,3 milioni.

In Emilia-Romagna, invece, l'andamento della popolazione risulterebbe favorevole, dai 4,4 milioni del 2024 ai 4,6 del 2050, grazie soprattutto all'azione positiva delle migrazioni interne e con l'estero.

Riguardo la struttura per età della popolazione, entro il 2050 le persone di 65 anni e più potrebbero rappresentare il 34,6 per cento dall'attuale 24,3, in conseguenza del transito verso le età senili delle generazioni del baby boom.

La quota di giovani fino a 14 anni è prevista in ulteriore discesa, fino a toccare l'11,2 per cento nel 2050, nonostante una fecondità in parziale recupero.

In valori assoluti la componente giovanile scenderebbe da 7,2 a 6,1 milioni.

Contemporaneamente, la popolazione in età lavorativa 15-64 anni, passerebbe dal 63,5 al 54,3 per cento.

Il cammino delle generazioni “universitarie” (18-24 anni)

Parleremo in chiusura delle conseguenze di queste trasformazioni – che saranno, come potete immaginare, oltremodo rilevanti – ma vorrei prendermi del tempo per affrontare il tema degli scenari demografici delle generazioni più giovani, e in particolare di quelle “universitarie”.

L'analisi dei dati sull'andamento della popolazione di età compresa tra i 18 e i 24 anni nel periodo 2002–2050 evidenzia la progressiva contrazione di questa coorte demografica.

Nel 2002 la popolazione residente di età 18-24 anni era pari a circa 4,6 milioni, scesa a 4,1 nel 2024, sotto l'azione – come abbiamo visto – di una natalità decrescente.

Le previsioni indicano una riduzione di tale contingente fino a circa 3 milioni entro il 2050 secondo lo scenario mediano, con una forchetta di ipotesi compresa tra 2,8 e 3,2 milioni.

Il calo riflette le dinamiche di natalità registrate negli ultimi decenni, caratterizzate da una progressiva riduzione delle nascite a partire dagli anni Ottanta e un ulteriore indebolimento dopo il 2008-2010 – un andamento che, peraltro, sta già incidendo sulla popolazione studentesca non maggiorenne.

All'interno di questa traiettoria è possibile distinguere tre fasi principali.

La prima, che si estende dal 2002 alla metà degli anni 2010, è caratterizzata da una marcata diminuzione della popolazione giovanile:

in questo periodo la coorte dei 18-24enni si riduce di circa un milione di unità, riflettendo gli effetti del forte calo delle nascite registrato negli anni Ottanta e nei primi anni Novanta.

Segue una fase temporanea di stabilizzazione e moderato recupero, collocabile tra la seconda metà degli anni 2010 e l'inizio degli anni 2030, dovuta alla maggiore consistenza delle generazioni nate tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila e, in parte, al contributo dei flussi migratori.

Durante questo intervallo, la popolazione potenziale torna a collocarsi su livelli prossimi ai 4,1 - 4,2 milioni di individui, configurando una sorta di "finestra demografica" relativamente favorevole per il sistema universitario.

A partire dal prossimo decennio, tuttavia, le previsioni indicano una fase di contrazione più marcata e strutturale.

Dopo il 2030 la popolazione di 18-24 anni è infatti destinata a ridursi rapidamente, fino ai già citati 3 milioni circa di individui entro metà del secolo.

Si tratta di una tendenza destinata a incidere in modo significativo sulla dimensione del bacino potenziale di giovani interessati all'istruzione terziaria, a parità – ovviamente – di tassi di partecipazione agli studi universitari,

e che accomuna tutti i livelli territoriali, anche se con riflessi diversi:

nel Mezzogiorno, la riduzione attesa sarebbe pari a 750mila unità, mentre nel Centro e nel Nord risulterebbe più contenuta, rispettivamente di 190 e 170mila giovani.

In prospettiva, le aree caratterizzate da dinamiche demografiche più deboli – come diverse regioni del Mezzogiorno – potrebbero sperimentare riduzioni accentuate della popolazione studentesca, mentre i poli universitari maggiormente attrattivi compenserebbero almeno in parte con la mobilità interna e internazionale.

In questo contesto, aumenterà – a mio avviso – la rilevanza per le università italiane dell'internazionalizzazione dell'offerta formativa e dell'attrazione di studenti dall'estero, così come il consolidamento di percorsi di formazione permanente volti, ad esempio, ad accompagnare lo sviluppo di nuove competenze nelle tecnologie digitali o nell'area della sostenibilità.

Il lungo cammino dell'istruzione

Il tema dell'istruzione e della formazione è del resto centrale per il futuro del Paese.

In occasione del Centenario dell'Istat, che ricorre proprio quest'anno, abbiamo deciso di raccontare le trasformazioni dell'Italia attraverso un secolo di statistiche.

La prima «Storia di Dati» diffusa qualche settimana fa è stata dedicata proprio all'istruzione, come direttrice di investimento – personale e collettiva – fondamentale.

Come potete vedere nella Figura, i progressi nell'istruzione sono stati rapidi.

Nel 1951, il 90% della popolazione di 6 anni e oltre disponeva al più della licenza elementare:

il 5,9% aveva la licenza media, il 3,3% un diploma e appena l'1% un titolo universitario.

Oggi, oltre metà dispone almeno di un diploma secondario superiore e quasi il 17 per cento di un titolo terziario.

Cent'anni fa, nel 1926, si laureavano meno di 8.000 persone l'anno;

nel 1976 i laureati erano divenuti 72mila, 171mila nel 2001 e – in seguito all'introduzione delle lauree di primo livello – oltre 400mila nel 2024;

la quota femminile era del 15% nel 1926 e circa il 30% negli anni Cinquanta, superando poi quella maschile a partire dal 1991.

Come appare chiaro, i miglioramenti sono stati importanti e hanno modificato in meglio i percorsi di vita e le opportunità delle diverse generazioni.

I giovani e l'istruzione terziaria

L'Italia resta, tuttavia, tra i paesi europei con la più elevata incidenza di giovani poco istruiti;

nel 2024, la percentuale di 25-34enni in possesso di un titolo terziario è del 31,6 per cento, una quota decisamente al di sotto della media europea, seppure in lieve ma continuo aumento.

Positiva, ma contenuta, è anche la crescita del tasso di partecipazione all'istruzione universitaria.

Nell'anno accademico 2023/2024, il 52,4 per cento dei diplomati a un corso di istruzione secondaria di II grado risultava immatricolato all'università nello stesso anno del diploma:

era il 49,1 per cento dieci anni prima.

Nello stesso arco di tempo, il numero di immatricolati è aumentato di quasi il 30 per cento, sfiorando nell'ultimo anno le 350mila unità, con un incremento più consistente nel Nord-est e minore al Sud.

A pesare sulla riduzione della presenza dei giovani in alcune aree del Paese è anche la mobilità universitaria.

Nel 2023/2024 il 10,1 per cento dei giovani si immatricola infatti in un ateneo situato in una ripartizione diversa da quella di residenza.

I flussi fra le ripartizioni confermano la tendenza delle giovani matricole a spostarsi dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord:

negli ultimi dieci anni la mobilità per motivi di studio ha riguardato oltre 316mila giovani, circa 225mila dei quali residenti nel Mezzogiorno;

nel complesso delle immatricolazioni, due giovani su cinque dal Mezzogiorno si sono spostati verso il Centro-Nord, quasi il doppio dell'incidenza nazionale e otto volte il valore del Nord.

I dati evidenziano, inoltre, come il ritmo di crescita degli immatricolati stranieri risulti decisamente più consistente di quello degli italiani;

in particolare, i residenti all'estero e che scelgono di venire a studiare in Italia sono più che triplicati in dieci anni.

È un segnale positivo.

Dobbiamo sempre ricordare alle giovani generazioni i maggiori ritorni occupazionali dell'istruzione terziaria e – aggiungerei – il suo ruolo nel ridurre i divari di genere.

Nel 2024, il tasso di occupazione fra chi si è laureato nei tre anni precedenti, indicatore europeo del Quadro strategico per la cooperazione nel settore dell'Istruzione, raggiunge il 77,3 per cento fra i 20-34enni mentre scende al 60,6 tra i neodiplomati.

In entrambi i casi siamo comunque in ritardo rispetto ai valori medi europei, nonostante il recupero negli anni successivi all'emergenza sanitaria.

Nel Rapporto Annuale dello scorso anno abbiamo messo in luce, guardando alla coorte dei nati nel 1992, che le opportunità di istruzione continuano a dipendere ancora troppo dall'origine familiare e dal territorio di residenza dei giovani, segno che la mobilità sociale non è scomparsa, ma forse è divenuta più difficile e selettiva.

Conclusioni

Vengo ora alle conclusioni.

Gli scenari demografici del Paese configurano oggi, e ancor di più nel prossimo futuro, una popolazione diversa rispetto al passato, con nuovi bisogni sociali ed economici ma anche – voglio sottolinearlo – nuove potenzialità.

Più che di “estinzione demografica”, ci piacerebbe parlare di “adattamento” della società a un regime demografico inedito e a modelli di vita e aspettative differenti, nel quale il tema centrale sarà la capacità delle istituzioni e delle politiche di governare i cambiamenti in atto e ridefinire nuovi equilibri fra le generazioni – e necessariamente fra le risorse pubbliche disponibili.

Un compito che riguarda peraltro gran parte delle società occidentali.

Sappiamo che le trasformazioni demografiche avranno effetti profondi sull’economia e la società.

Penso alle conseguenze sul mercato del lavoro – l’Istituto stima un calo di oltre 3 milioni di persone attive da qui al 2050 – e sul sistema di welfare e sulla sanità, per rispondere ai fabbisogni crescenti di una popolazione che invecchia e a reti e strutture familiari che si faranno più rarefatte.

Nuovi equilibri saranno indispensabili anche per rispondere ai cambiamenti indotti dalla tecnologia e dalla ricerca di una maggiore sostenibilità ambientale, con un’attenzione crescente – e oltremodo indispensabile – verso l’impatto intergenerazionale delle misure intraprese.

Come più volte abbiamo ricordato, alle giovani generazioni – anche quelle di origine straniera che scelgono di vivere nel nostro Paese – andrà garantita maggiore autonomia economica, stabilità del lavoro e politiche di welfare e conciliazione all’altezza per loro e le loro famiglie, contrastando la povertà educativa e le disparità nell’accesso ai livelli più alti di istruzione e promuovendo anche un aumento della qualità della domanda di lavoro.

Per governare i cambiamenti in atto non esiste un’unica ricetta ma la necessità di politiche integrate e multidimensionali.

Non deve sorprendere però se voglio dedicare un’ultima parola agli anziani:

oggi non solo vivono più a lungo, ma lo fanno in condizioni di salute e di vita sensibilmente migliori.

È anche per questo che l’invecchiamento della popolazione dovrebbe essere affrontato in modo da valorizzare le opportunità offerte dalla maggiore longevità e promuovere nuove forme di solidarietà tra le generazioni.

Vi ringrazio